

Il Consiglio della rivoluzione iracheno accetta l'invito del presidente americano a condizione che si parli anche di Palestina e che sia «un confronto serio e approfondito»

Un funzionario Usa ha incontrato a Baghdad un portavoce di Saddam Hussein. Cassius Clay ottiene la liberazione di 15 statunitensi usati come «scudi umani»

Chiesto un dibattito parlamentare Bassolino: «Ritirate navi e Tornado»

Occhetto: «L'Italia lavori per il negoziato»

Riaprire la trattativa puntando dritto alla pace. Farlo subito usando i 45 giorni concessi dall'Onu a Saddam. Il giorno del sì iracheno all'offerta americana di dialogo, Achille Occhetto torna ad incalzare il governo. «Vogliamo una discussione in Parlamento». Da Venezia De Michelis annuncia iniziative diplomatiche dei Dodi. Andreotti: «La risoluzione dell'Onu non è un vicolo cieco».

Irak: «Sì al dialogo», con diffidenza

La Siria è disposta a mandare nel Golfo altri 500mila soldati

DAMASCUS. «La Siria è pronta a mandare mezzo milione di soldati nel Golfo e a fronteggiare ogni subdola azione di Saddam Hussein...» si è espresso il ministro della Difesa siriano, generale Mustafa Tlass, in una intervista al quotidiano degli Emirati arabi uniti «Al Itihad». La dichiarazione è tanto più significativa in quanto viene all'indomani dell'ultimatum votato dal Consiglio di sicurezza dell'Onu e della successiva clamorosa proposta di Bush per un colloquio diretto Usa-Irak. Damasco ha in Arabia Saudita e negli Emirati quattro mila soldati e ha già deciso l'ulteriore invio di una divisione corazzata, forte di 15 mila uomini. Il generale Tlass si è comunque augurato che Saddam si decida a ritirare le sue truppe dal Kuwait e che la guerra sia dunque evitabile. «Noi speriamo - ha detto il generale - che Saddam avrà il coraggio di ammettere il suo errore: non sarà per lui una sconfitta, perché si ritirerà da un Paese arabo, non da un Paese straniero. D'altro canto una guerra con gli Usa porterebbe alla distruzione delle forze armate irachene e noi e tutti gli arabi - ha aggiun-

«D'accordo in linea di principio» all'invito di Bush. Baghdad accetta la proposta di dialogo americana ma senza entusiasmi e, soprattutto, chiarendo che deve trattarsi di un confronto «serio e approfondito». Non - come vorrebbe Washington - di incontri informali. La prima condizione di Saddam è che si parli anche di Palestina. Cassius Clay riporta in Usa quindici ostaggi americani.

BAGHDAD. Cautela e ancora cautela di fronte all'invito americano. Bush vuole parlare? Bene parliamo. Risponde il «Consiglio della rivoluzione» iracheno. Ma sappia quel presidente americano che «ci sta puntando una pistola alla tempia che noi accettiamo soltanto «un dialogo profondamente serio». «Va bene l'idea di un invito e di un incontro - ha riferito leri a nome di Saddam la radio irachena - e quando riceveremo un invito ufficiale saremo pronti a trovare un accordo sui tempi e sulle modalità per uno scambio di visite nei due paesi. Dunque - ma sarebbe potuto accadere qualcosa di diverso dopo la proposta Usa? - Bush e Saddam si parleranno attraverso il ministro degli Esteri Aziz e il segretario di Stato Baker. Un dialogo che non si presenta comunque semplice anche dopo le dichiarazioni di ieri. L'Irak infatti, ha posto subito due condizioni: 1) che si parli anche di Palestina. 2) che l'eventuale negoziato si allarghi anche ad altri paesi. Insomma l'invito di Bush non può essere che «una buona notizia per l'Irak, una vittoria



Il presidente Bush durante la conferenza stampa dell'altro giorno

per il popolo iracheno e per l'umanità» dicevano ieri a Baghdad fonti vicine al dittatore ma «la sorta di dialogo che potrebbe esserci e in quali circostanze, si potrà capire solo col tempo». E - si sottolinea in Irak - l'ultimatum del 15 gennaio contenuto nella risoluzione 678 dell'Onu è una scadenza troppo vicina. «Colloqui su questioni di tale serietà - dice Baghdad - richiedono settimane e settimane, e non sarebbe costruttivo che si svolgessero mentre sullo sfondo l'orologio scandisce i secondi». Ma veniamo al testo del comunicato del «Consiglio della rivoluzione» emesso all'alba di ieri. «La politica irachena - dice il comunicato - è stata sempre ed è tuttora improntata ad un dialogo serio e approfondito e non allo svolgimento di riunioni informali come avrebbe voluto il presidente americano. Noi accettiamo l'idea di inviare il segretario di Stato Baker a Baghdad invitando contemporaneamente il ministro degli Esteri Aziz a Washington. Poi il comunicato nota che non è chiaro se Bush intenda invitare «altri paesi» e pertanto l'Irak si riserva di chiedere chiarimenti al riguardo e ag-

respinto il dialogo, in disprezzo agli arabi, ai musulmani e a tutti coloro che credono in Dio e nei valori umani. Mentre Saddam Hussein si riuniva col «Consiglio della rivoluzione» diverse migliaia di iracheni partecipavano ad una manifestazione contro la risoluzione 678 dell'Onu che autorizza l'uso della forza per costringere l'Irak ad abbandonare il Kuwait. Giovani e studenti hanno sfilato per le strade della capitale urlando slogan contro gli Usa. Ma alla stessa ora veniva diffusa la notizia che anche l'ex campione del mondo dei pesi massimi, Cassius Clay (Mohammed Ali) era riuscito a strappare a Saddam un altro «pacchetto» di ostaggi americani. Quindici in tutto. Gli ex ostaggi sono partiti ieri pomeriggio per gli Usa, via Amman. Mohammed Ali, nome islamico di Cassius Clay, era arrivato a Baghdad una settimana fa in missione di pace per sostenere una soluzione negoziata alla crisi del Golfo. L'ex campione americano è stato ricevuto da Saddam Hussein ed è riuscito a liberare tutti gli ostaggi americani che si trovavano in centri strategici dell'Irak a far da «scudi umani». Fonti della delegazione americana hanno detto che Mohammed Ali ha in programma per questo mese un altro viaggio a Baghdad dal quale spera di ottenere il rilascio di altri ostaggi americani.

Il Congresso plauda alla Casa Bianca Bush chiama i capi militari a Camp David

Cosa ha spinto Bush alla svolta a sorpresa? Facite condizioni poste da Cina e Unione Sovietica per la fine della guerra all'Onu? La necessità di fronteggiare le inquietudini interne? Il bisogno di crearsi un alibi di ferro, la prova di aver tentato tutto il possibile? Leri il presidente ha convocato a Camp David Cheney e il capo di Stato maggiore Powell per ricordare che l'opzione militare resta in piedi. DAL NOSTRO CORISPONDENTE SIGMUND QUINZBERG NEW YORK. Fino a un momento prima diceva che Saddam è peggio di Hitler. Ora vuole discutere con Hitler. Pochi giorni prima aveva lanciato l'allarme: Saddam potrebbe disporre tra pochi mesi di un arsenale nucleare, introducendo un argomento che sembrava escludere qualsiasi soluzione che non levasse di mezzo questa minaccia. Ora ritorna a dire che gli basta il ritiro dal Kuwait. Che cosa ha convinto Bush a compiere questa svolta di 180 gradi nel giro di poche ore? Dalla Casa Bianca si viene a sapere che l'idea di mandare un inviato a Baghdad Bush l'aveva discussa per la prima volta solo all'ultimo minuto, mercoledì sera, con il suo segretario di Stato Baker e il suo consigliere per la sicurezza nazionale Scowcroft. Si erano riuniti con Baker giovedì, il giorno del voto all'Onu, dopo che quest'ultimo aveva conferito con il ministro degli Esteri Shevardnadze e con quello cinese Qian Qichen. E giovedì sera Bush aveva personalmente stilato a mano il testo dell'annuncio che avrebbe fatto la mattina successiva. Non risulta che né Bush né Baker abbiano comunicato in anticipo agli alleati la clamorosa proposta di negoziato diretto Usa-Irak che sarebbe venuta venerdì mattina. Ma da fonti vicine al segretario di Stato si viene a sapere che la missione a Baghdad «ricerca

molto da vicino» quel che i ministri degli Esteri di Cina e Unione Sovietica suggerivano a Baker. Poco per dire che si sta trattando di una pregiudiziale di Urss e Cina per far passare la risoluzione, ma certo Bush ha dovuto tener conto di una forte pressione nella direzione della scelta fatta. E questo emerge anche dalle date indicate: l'invito a Tarik Aziz a Washington in coincidenza con la nuova visita di Shevardnadze, missione di Baker a Baghdad attorno alle date previste per il prossimo vertice Bush-Gorbaciov a Mosca. Un'altra ragione per la svolta, su cui insiste molto la stampa Usa, è la fortissima pressione contro una guerra precipitata e in favore di tutta la «paZIenza» necessaria perché abbiano effetto le sanzioni, venute dalle udienze della commissione forze armate del senato presiedute da Sam Nunn. Nelle ore immediatamente precedenti il voto all'Onu si era verificato un fatto nuovo straordinario: il concretizzarsi della possibilità che il freno alla boria di potenza Usa possa venire non più «da fattori

esterni», ma dalla liberazione di prigionieri. «L'idea di un negoziato che le cose vanno in direzione di un appropinquamento pacifico, non si malda un emittente solo per consegnare ultimatum», dice l'ambasciatore yemenita all'Onu. Ma non tutti sono d'accordo. Kissinger, intervistato in tv da Ted Koppel, dice di «non essere mai stato così preoccupato da decenni a questa parte». Teme che finirà con un «pesantissimo compromesso», che «se appena appena Saddam mostra abilità ci metterò di fronte a proposte che assottiglieranno la questione al punto da far scomparire l'opzione militare ed eroderanno la nostra posizione negoziale». E cosa diciamo all'Europa che aveva appena convinto a non inviare negoziatori a Baghdad?, aggiunge. Leri Bush ha reagito con grande cautela ai sì di Baghdad alle sue proposte. «Non abbiamo ancora comunicazioni ufficiali», ha detto il suo portavoce. E ha convocato a Camp David, dove trascorre il week-end, il capo del Pentagono Cheney e il capo di Stato maggiore Powell, per ricordare che l'opzione militare resta in piedi.

VENEZIA. Il presidente del Consiglio Andreotti è in città a Venezia, ha detto che l'approvazione da parte dell'Onu della risoluzione che autorizza l'uso della forza non è un «vicolo cieco al termine del quale c'è soltanto la guerra e ha aggiunto che, dai contatti avuti con la Casa Bianca ha ricavato la convinzione che lo sforzo per una soluzione pacifica è in pieno svolgimento. Andreotti ha preso atto delle numerose missioni private che si sono messe in viaggio per Baghdad per salvare gli ostaggi, e che hanno già dato buoni risultati (come nel caso della missione pacifista guidata da monsignor Capucci) e lasciano pensare che si possano ottenere altri successi per la liberazione degli ostaggi. «Ma il problema», ha affermato - è più generale, non è solo degli ostaggi. Al riguardo, iniziative, anche della Cee, non sono da escludere, «ma - ha aggiunto Andreotti - confermando la linea seguita fin qui dal governo italiano anche in quanto presidente di turno della comunità europea - bisogna che siano ben collegati fra di loro e facciano sempre riferimento a questa compattezza delle Nazioni Unite che ci deve essere, perché se l'Onu, con il superamento del contratto tra Usa e Unsa, non riesce a risolvere una crisi importante, ma in un certo senso delimitata come quella del Golfo, viene a cadere una grande speranza verso un tipo nuovo di conduzione degli affari mondiali che abbia una sede giuridicamente valida per dirimere le controversie proprio nell'Onu. Andreotti ha detto che la missione di monsignor Capucci «si muove su un piano umanitario» ed ha ribadito che (Ieri Ndr) l'arcivescovo di Gerusalemme è ripartito per Baghdad «molto preoccupato» per mancanza di medicinali. «Certo - ha concluso Andreotti - questo non è un «do ut des», però lo ritengo che uno che svolge una missione possa, senza che questo voglia dire minimamente intaccare il quadro Onu, svolgere una funzione anche a favore degli ostaggi, specie dei vecchi e deboli.

Primo accordo di pacificazione dopo 15 anni di guerra civile Mozambico, governo e Renamo firmano il cessate il fuoco

Accordo per il cessate il fuoco in Mozambico, percorso da 15 anni dalla guerra civile. Leri la firma dell'intesa, che riguarda due importanti zone commerciali, tra il governo e il movimento di opposizione Renamo. L'inizio della pacificazione è stato raggiunto grazie alla mediazione italiana, e nei prossimi giorni un nuovo incontro potrebbe portare alla pace totale. ROMA. La pacificazione del Mozambico è iniziata ieri, dopo 15 anni di guerra civile. A Roma, è stato firmato un accordo storico, quanto impegnativo fino a qualche mese fa: il primo cessate il fuoco tra il governo mozambicano e il movimento di opposizione armata Renamo, una prima pietra per costruire una definitiva pace. L'accordo è stato possi-

pluripartitismo. È limitata a due aree del paese, il «corridoio di Beira» e il «corridoio del Limpopo», ma non per questo è meno significativo. Si tratta di due fasce essenziali per lo sviluppo del paese perché lì avviene il traffico commerciale con lo Zimbabwe e gli altri paesi dell'interno. In base all'accordo le truppe dello Zimbabwe verranno concentrate entro queste due aree e non saranno coinvolte in operazioni di carattere offensivo. E anche la Renamo si impegna a cessare ogni azione militare nelle due zone. Il rispetto del cessate il fuoco verrà garantito da una speciale «commissione mista di verifica», con sede a Maputo, di cui faranno parte rappresentanti del governo del Mozambico, della Renamo, dello Zimbabwe, dei mediatori italiani e di otto paesi africani ed europei ancora non resi noti. Accanto alla firma per cessare la guerra civile, le parti mozambicane hanno raggiunto un'intesa con la croce rossa internazionale per l'assistenza alle popolazioni residenti nei due corridoi. Nei prossimi giorni, forse già il 18 dicembre, le parti si incontreranno ancora a Roma per affrontare altri due punti fondamentali: il cessate il fuoco su tutto il territorio e un accordo per la partecipazione della Renamo alle prossime elezioni. Ma la riuscita di queste tappe non è scontata: il governo mozambicano ha detto che sarebbe anche disponibile, ma la Renamo ha ribadito la necessità di un accordo preliminare che elimini il campo dai problemi legati alla presenza di truppe straniere.

I ribelli all'offensiva marciano sulla capitale, il presidente lascia l'incarico Nel Ciad drammatica stretta finale Habre fugge, la Francia invia rinforzi

Il Ciad è di nuovo nell'occhio del ciclone: di fronte ad una improvvisa offensiva vittoriosa della guerriglia anti-governativa guidata dal generale Idriss Deby, che ha conquistato giovedì la città di Abeché, il presidente Hissene Habre ha lasciato la capitale N'Djamena e si sarebbe addiritura rifugiato nel Camerun. In città sarebbero entrate avanguardie ribelli. La Francia invia rinforzi. PARIGI. Le notizie da N'Djamena sono ancora confuse e contraddittorie, ma nella sostanza inequivocabili: la guerriglia anti-governativa è all'offensiva: il presidente Hissene Habre ha abbandonato con i suoi ministri la capitale e si sarebbe addiritura rifugiato nel Camerun (ma secondo altre fonti starebbe organizzando una controffensiva); il capo

Le notizie sulla fuga di Habre hanno cominciato a filtrare ieri mattina ed hanno ben presto assunto un ritmo incalzante. Sullo sfondo c'è la conquista giovedì scorso da parte dei ribelli di Idriss Deby (già capo di stato maggiore dello stesso Habre) dell'importante città di Abeché, caduta senza colpo ferire e dalla quale i reparti vittoriosi si sono subito messi in marcia verso la capitale. Un tentativo dell'esercito governativo di fermare la loro avanzata sarebbe stato sbaragliato a Oum Hadjer. E le avanguardie ribelli sarebbero nel pomeriggio arrivate alle prime case di N'Djamena; oggi sarebbe atteso in città lo stesso Idriss Deby. Sulla sorte di Hissene Habre (al potere dal 1982 dopo aver rovesciato Goukouni Oueddei) non si hanno notizie ufficiali.

Secondo l'ambasciatore ciadiano a Parigi, Ahmed Allimi, il capo dello Stato si sarebbe rifugiato nel Camerun, «per evitare un bagno di sangue». L'ambasciatore del Ciad in Egitto, Abdelkader Adam, ha sostenuto invece che Habre ha lasciato la capitale con le sue truppe per organizzare la controffensiva. Le informazioni che giungono dal Paese inducono tuttavia a ritenere questa versione la meno credibile. Per parte sua, il presidente del Parlamento ciadiano Allingue Baywaye ha annunciato di avere costituito un governo «provvisorio». Le ultime notizie dicono che molti cittadini di N'Djamena sono fuggiti in Camerun attraverso il fiume Chari e che gli edifici governativi sono stati assaliti e messi a sacco. Le strade della città sono costellate di stivali, uniformi e armi lasciate da disertori dell'esercito governativo, mentre altri soldati hanno fermato - armi alla mano - degli automobilisti per farsi trasportare in Camerun e Nigeria. In questa situazione la Francia, che ha in Ciad dal 1966 (periodo culminante della guerra tra le forze di Habre e quelle di Goukouni) un dispositivo militare denominato «Sparviero», ha deciso di elevare da mille a 1800 uomini il contingente presente a N'Djamena, al fine di organizzare il rimpatrio dei cittadini francesi e degli altri residenti stranieri. Ufficialmente, Parigi assicura di «non voler intervenire negli affari del Ciad», ma evidentemente molto dipenderà dagli sviluppi della crisi.